

sin, presi tra i molti che, nel corso di una manifestazione contro la Dow Chemical, «si erano gettati sotto le ruote degli automezzi della polizia». Ora, la Dow Chemical potrà invitare i dimostranti a rivolgere le loro proteste contro l'ambasciata e i consolati sovietici.

QUADERNI PIACENTINI N° 30 Aprile 1967

Luigi Bobbio

LE LOTTE NELL'UNIVERSITÀ. L'ESEMPIO DI TORINO

1. Le lotte studentesche che sono esplose in tutt'Italia nel febbraio scorso non hanno precedenti nel movimento universitario italiano. Non si è trattato questa volta di una battaglia di settore come erano state le importanti occupazioni di architettura del 1963 e neppure di un'ennesima ripetizione delle «manifestazioni nazionali per l'Università» proposte dall'alto dalle organizzazioni studentesche; è stato invece un movimento, carico di spontaneismo, che ha investito quasi tutte le principali sedi universitarie del nord e del sud (Milano, Torino, Padova, Pavia, Bologna, Pisa, Firenze, Cagliari, Napoli e Bari) e che è ricorso dappertutto allo strumento più duro di lotta cioè all'occupazione. L'agitazione poi non è stata mai un fatto di élite, ma è stata ovunque sostenuta da una vasta partecipazione degli studenti, anche in quelle sedi in cui il movimento studentesco era stato tradizionalmente carente.

Sarebbe azzardato voler ricavare un giudizio politico da questi pochi dati quantitativi, ma non è impossibile avanzare fin d'ora l'ipotesi che ci troviamo di fronte a una svolta importante che può aprire nuove vie al movimento studentesco. Questo può risultare tanto più evidente se si considera lo stato di progressivo irrigidimento e sclerotizzazione delle organizzazioni ufficiali del movimento studentesco.

2. La struttura del movimento studentesco italiano è caratterizzata dalla presenza di canali istituzionali (gli Organismi Rappresentativi e, a livello nazionale, l'UNURI) che tendono a comprendere nel loro ambito tutti gli aspetti della politica universitaria. Essi sono organizzati su principi di rappresentanza formale ove la delega è presente a tutti i livelli e sono finanziati da contributi obbligatori versati per legge da ogni studente. All'interno di queste strutture parlamentaristiche agiscono le «associazioni di politica universitaria» (l'UGI, l'Intesa, l'AGI, il FUAN) che ripetono gli schieramenti tradizionali della vita politica italiana (sinistre, cattolici, liberali, fascisti). Le associazioni hanno in genere una scarsa iniziativa autonoma, ma si muovono per lo più come gruppi parlamentari all'interno degli organi-

smi rappresentativi, ricevendone pesanti freni e condizionamenti.

Parlare del movimento studentesco italiano significa innanzi tutto fare i conti con questa struttura verticistica, abbastanza consolidata, che non ha e non può avere alcun reale collegamento con la condizione della massa studentesca e che, a differenza della situazione americana, non ha compiti puramente tecnici e quindi scopertamente conservatori, ma pretende di esprimere l'organizzazione politica degli studenti.

Tutto questo può essere ulteriormente chiarito se esaminiamo la linea politica che la giunta dell'UNURI (retta da una coalizione fra UGI e Intesa) ha espresso negli ultimi anni. Di fronte all'imponente processo di ristrutturazione capitalistica, che ha investito le stesse strutture universitarie trasformandole profondamente, l'UNURI si è limitata a una paziente operazione di contrattazione col governo e di presentazione di emendamenti e di contropiani ai disegni di legge, quasi che il governo fosse l'unica controparte del movimento studentesco. Ciò ha significato chiudersi in una battaglia a livello parlamentare priva di prospettive strategiche.

Ed anche quando l'UNURI ha tentato di impegnarsi in azioni di massa su quella linea, le giornate nazionali di sciopero che ha proposto a più riprese sono state un fatto burocratico, a cui gli studenti sono rimasti sostanzialmente estranei. Questo è avvenuto proprio perché gli obiettivi delle agitazioni non sono stati individuati nell'ambito di una prospettiva di ampio respiro, né prendendo le mosse dalle esigenze degli studenti, ma sono scaturiti da un confronto di vertice, ulteriormente condizionato dall'unità con le istanze corporative degli assistenti e degli incaricati.

Tutto ciò trova un puntuale riscontro nella crisi che la sinistra universitaria sta ora attraversando. Il processo di socialdemocratizzazione delle organizzazioni politiche del movimento operaio (di cui l'unificazione socialista è stato solo un momento) non poteva non portare gravi ripercussioni nel movimento studentesco. Non mi riferisco tanto al fatto che in alcune sedi i socialisti si sono staccati dall'UGI, formando raggruppamenti autonomi, perché queste sono state operazioni troppo scopertamente strumentali da parte dello PSU per costituire un pericolo reale. Mi riferisco invece alle forze, di fatto riformiste, che sono rimaste nell'UGI (in posizione di maggioranza) e che hanno operato la precisa scelta di polarizzare la lotta studentesca, nello scontro col governo, preferenziando il livello parlamentare come terreno di azione politica. Ciò ha aperto delle profonde fratture con quelle forze dell'UGI che, respingendo questa linea politica, si sono rifiutate di entrare in giunta UNURI e in un secondo tempo hanno anche ritirato il loro appoggio alla direzione dell'UGI.

Con ciò si vuol dire che la crisi dell'UNURI ha come origine di fondo l'evoluzione riformistica dell'UGI. Quanto all'Intesa, malgrado le sue contraddizioni interne e i condizionamenti politici a cui è sottoposta (che si sono accentuati visibilmente nei mesi scorsi con l'avvicinarsi delle elezioni politiche), ha portato avanti tutta una serie di spunti estremamente validi, che ben di rado hanno trovato una rispondenza nell'attuale direzione dell'UGI.

3. In questa grave crisi del movimento universitario ufficiale si sono sviluppate le lotte di febbraio. Se è impossibile per ora fare un bilancio politico complessivo di queste esperienze, tenterò soltanto di analizzare il significato politico dell'occupazione di Torino, che è stata — credo — uno dei momenti importanti di questa fase di lotta.

I dati di cronaca possono essere riassunti brevemente. Il 9 febbraio l'UGI propone a un'assemblea generale di studenti di occupare Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche. L'Intesa e gli altri gruppi si dissociano dalla proposta. Un centinaio di studenti rimane nell'Università e la occupa, ma alla sera il Rettore li fa sgombrare con la polizia. Questo gesto clamoroso ricomponne l'unità del movimento studentesco: a tarda sera l'Intesa porta la propria adesione alla agitazione sulla parola d'ordine delle dimissioni del Rettore. Il mattino dopo Palazzo Campana viene tenuto chiuso «per evitare incidenti»; si occupa Fisica in duecento studenti; dopo mezz'ora la polizia, chiamata di nuovo dal Rettore, li porta via a forza di braccia. Nel frattempo gli studenti avevano occupato l'istituto di Fisiologia e vi restano per due giorni, iniziando a organizzare il lavoro nei gruppi di Facoltà. Quando Palazzo Campana viene riaperto, il 13 febbraio, un'assemblea di più di 1000 studenti ne proclama l'occupazione, che continua per i quattro giorni successivi. Nella facoltà occupata si tengono permanentemente le assemblee di facoltà e ogni giorno l'assemblea generale cui partecipano sempre 600-700 persone decide sui modi di prosecuzione della lotta. Il 16 febbraio si formulano alcune richieste al Senato Accademico, tra cui la principale è quella di immettere gli studenti nei consigli di Facoltà. Si sospende l'occupazione per 48 ore in attesa di una risposta. Ma la risposta è elusiva e il 18 gli studenti rioccupano Palazzo Campana, ma ne vengono estromessi alla sera dalla forza pubblica, chiamata per la terza volta dal Rettore. Per tutta la settimana successiva il Rettore ordina la chiusura dell'Università. Il 27 febbraio, quando essa viene riaperta, gli studenti rioccupano la facoltà fino a mezzanotte, tenendo un'assemblea che dura ininterrottamente per sei ore. In questo modo la lotta viene per il momento conclusa.

Da questi scarni elementi di cronaca risulta in modo abbastanza chiaro quale è stata la dinamica della lotta torinese: lo scontro con le autorità accademiche da un lato, lo sbocco in obiettivi rivendicativi dall'altro. Esamineremo separatamente i due aspetti, cercando di valutarli all'interno della strategia generale del movimento studentesco.

4. Dopo il primo giorno d'occupazione il terreno reale di lotta che ci è stato imposto dallo stesso svolgimento dei fatti, è stato lo scontro con il Rettore e le Autorità Accademiche, sul quale si è articolato poi tutto lo sviluppo successivo dell'occupazione. Si è posta quindi la necessità di comprendere il significato politico di uno scontro così arretrato e parziale, alla luce del ruolo che l'Università gioca nella società attuale.

L'esigenza fondamentale dell'attuale fase di sviluppo capitalistico, caratterizzato da una sempre maggiore integrazione internazionale e quindi

dall'adozione di tecniche di pianificazione, è quella di assicurarsi il controllo sulla forza lavoro sul duplice piano del controllo sulla quantità e qualità (tipo di qualificazione) della forza lavoro e del controllo sul comportamento politico. Se a livello della produzione molti sono gli strumenti per realizzare tale controllo e non ultime le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio, a livello della preparazione della forza lavoro esso è attuato attraverso la stessa organizzazione dell'istruzione. Certo nell'Università si riscontrano tendenze avanzate e arretrate, secondo il grado di sviluppo dei settori produttivi a cui i vari rami dell'istruzione devono rispondere: l'adeguamento delle strutture universitarie alle esigenze della produzione è tutt'altro che lineare e accanto alle facoltà che, come il Politecnico di Torino, hanno una effettiva funzione di produrre forza lavoro qualificata, ci sono altre facoltà come lettere e legge, dove rimane dominante una cultura e un'organizzazione tradizionale. Tuttavia l'elemento che unifica tutte le diverse tendenze è il fatto che attraverso la preparazione universitaria si attua l'organizzazione del consenso; la forza lavoro è resa disponibile ad accettare il proprio ruolo subordinato all'interno del piano capitalistico, attraverso l'acquisizione della gerarchia dei valori della società del benessere. Basta considerare che lo sbocco tipico del laureato è quello del tecnico industriale e che gli altri tipi professionali scompaiono o sono assimilati a quest'ultimo, per rendersi conto della verità di quell'affermazione.

Il movimento studentesco si muove dal rifiuto della condizione di pre-determinazione che il sistema assegna agli studenti e quindi ha come unica controparte reale le forze economiche, che attribuiscono all'università questa funzione.

D'altra parte le scelte compiute dai gruppi economici diventano operative passando attraverso varie mediazioni compiute da centri di potere inferiori, e cioè, ai diversi livelli, dal potere politico e dalle gerarchie accademiche.

Se non è il caso di soffermarsi qui sulla funzione che lo stato svolge nel campo della politica scolastica e in che misura esso si presenta come effettiva controparte del movimento studentesco, è importante invece sottolineare il ruolo che svolgono i professori universitari. Nella struttura universitaria italiana, a differenza che negli Stati Uniti, la funzione di docente e di amministratore dell'università si cumulano nella stessa persona, in virtù del principio dell'autonomia universitaria; si aggiunga che i docenti costituiscono l'ultimo livello di decisione e che al di sotto di essi nessuno (professori incaricati, assistenti, studenti) ha alcun potere e che d'altra parte l'autonomia dei professori è pesantemente limitata dalle competenze spettanti al parlamento e al governo. In questo quadro l'autonomia dell'Università significa semplicemente permettere l'esistenza di una fascia di feudatari che, se hanno troppo poco potere per imprimere all'università un indirizzo diverso, ne hanno abbastanza per controllarla secondo i loro interessi. Fra i docenti si costituiscono gruppi di potere fondati su importanti interessi non solo di prestigio, ma soprattutto economici che essi hanno in quanto cattedratici. Basta pensare ai redditi della professione per i clinici e gli avvocati o alle consulenze industriali per i professori di materie scientifiche. L'uni-

co vero scopo comune di questi gruppi di potere è la conservazione del potere stesso. In questo modo essi hanno una reale influenza sulla politica scolastica del governo: anzi si può dire che il progetto di riforma presentato dal governo è in sostanza un punto d'incontro fra gli interessi di potere, dei cattedratici e le esigenze di razionalizzazione della produzione.

Esiste quindi una linea chiaramente individuabile anche se assai contraddittoria che lega fra di loro i vari centri di potere che incidono sulla scuola. È naturale che il movimento studentesco si scontri più facilmente nella lotta con l'ultimo anello della catena, cioè con le gerarchie accademiche, ma è altrettanto chiaro che tale scontro ripropone immediatamente problemi più generali, purché ne sia compresa correttamente la limitatezza e la parzialità e ci si metta in grado di superarlo nel corso della lotta.

5. Gli studenti rifiutano la loro condizione di sfruttamento e di pre-determinazione professionale e chiedono il controllo sulla loro formazione, inteso come rifiuto alla disponibilità. Per ottenere questo controllo si porta avanti la parola d'ordine del potere studentesco. Con questo non si intende soltanto l'immissione degli studenti negli organi decisionali dell'università, perché ciò di per sé significherebbe ben poco se si lasciasse inalterata l'organizzazione complessiva degli studi. Potere studentesco implica invece una ristrutturazione integrale dell'università in cui tale potere (e quindi il controllo sulla formazione) possa essere effettivo. Si vuole così superare la parola d'ordine della democratizzazione dell'università, che da anni il movimento studentesco sta portando avanti, perché l'esigenza sostenuta dagli studenti non è la democrazia (che poi vuol dire generalmente collaborazione) ma il potere, che implica evidentemente un antagonismo. D'altronde parlando di democratizzazione si pone l'accento sulla subordinazione degli studenti rispetto ai professori, parlando di potere studentesco si pone l'accento sulla loro subordinazione sociale.

La ricerca di un tipo di struttura scolastica che realizzi queste condizioni è un compito molto importante per il movimento studentesco perché giunge alla discussione su un «modello» di università che costituisce un'alternativa radicale alla scuola attuale e permette una discussione sulla costruzione della società socialista se pure limitata ad un particolare settore.

La discussione sul modello non può però essere proposta come obiettivo di mobilitazione per gli studenti perché è necessario prendere le mosse dal reale livello di coscienza degli studenti. Vengono quindi avanzati obiettivi parziali di lotta che però si dirigono verso il modello o ne sono la parziale applicazione. Ciò che importa è assumerli come transitori e cioè superarli appena sono acquisiti dalla massa studentesca e generalizzarli verso una contestazione più ampia.

La dinamica contrattuale che ha avuto la lotta a Torino non è stata quindi un ripiegamento su posizioni riformistiche, ma invece il tentativo di realizzare un movimento di massa verso obiettivi, che sono comunque diretti verso il potere studentesco e sono pertanto generalizzabili.

L'essere riusciti a Torino a sviluppare una certa mobilitazione su que-

sta linea porta a sbarazzarci di certe vecchie concezioni che vedono strumentalmente il movimento studentesco come sede di preparazione di quadri disposti a un impegno rivoluzionario. In realtà o ci si muove verso la realizzazione di un movimento di massa o si è condannati a vivere ai margini della vita studentesca con una funzione puramente di élite.

La strategia degli obiettivi transitori è poi un'implicita risposta alle tendenze gradualistiche delle organizzazioni ufficiali del movimento studentesco, in quanto con essa non si attribuisce alcun valore progressivo alla riforma universitaria in sé, ma al livello di coscienza che si crea con la lotta nelle masse studentesche, attraverso il superamento e la generalizzazione degli obiettivi.

Naturalmente ci si rende conto delle specifiche difficoltà che si incontrano nel movimento studentesco. Da un lato il rapido ricambio del corpo studentesco fa sì che è difficile partire dai livelli di lotta già raggiunti, ma è sempre necessario fare alcuni passi indietro per riprendere la lotta. Dall'altro lato la provenienza borghese degli studenti universitari costituisce una profonda remora allo sviluppo consequenziale del discorso dello studente come forza lavoro in formazione. Ma si tratta di problemi che non intaccano la linea di fondo del movimento, ma che se mai impongono di adattarla di volta in volta alle condizioni specifiche.

Il movimento studentesco viene dunque a configurarsi come sindacato che ha la funzione di contrattare tutti gli aspetti della forza lavoro in formazione.

In tutto questo discorso i limiti del movimento studentesco devono risultare chiari: la non autonomia dell'università implica la non autonomia (anzi la subordinazione) del movimento studentesco rispetto alla classe operaia: in essa il movimento studentesco vede il suo punto di riferimento e di verifica. L'azione degli studenti non ha alcun significato se l'organizzazione politica del movimento operaio non è in grado di riceverne le esperienze e di unificarle in una strategia rivoluzionaria. I problemi che si aprono a questo punto investono la situazione generale della sinistra italiana. D'altra parte il movimento studentesco non può limitarsi ad agire nel suo ambito settoriale senza guardare oltre, ma proprio da un giudizio sulla situazione politica generale può assumersi la funzione di offrire degli stimoli e degli spunti, sia pure di portata marginale, per la radicalizzazione della sinistra italiana e per il superamento della crisi esistente in essa.

6. L'occupazione di Torino ha posto in evidenza un altro elemento fondamentale: il completo svuotamento delle istituzioni rappresentative studentesche. La lotta è stata gestita senza mediazioni dagli stessi studenti che vi partecipavano; le assemblee generali sono state un dato permanente; attraverso di esse il rapporto tra la dirigenza e la base si è sviluppato senza soluzione di continuità per tutto il corso della lotta. Non è un caso che le forze studentesche conservatrici (i liberali, ma anche talvolta l'Intesa), nonché i professori di ruolo, si siano costantemente riferiti alla «non rappresentatività» della lotta, poiché essa non era stata proclamata dall'orga-

nismo ufficiale, ma decisa e gestita dagli studenti disponibili alla lotta stessa.

Con la verifica della totale inutilità dei diaframmi parlamentaristici, si sono poste le basi per uno sviluppo radicalmente nuovo del movimento studentesco. La costituzione cioè di un sindacato, inteso come espressione e organizzazione degli studenti in lotta, che non ha alcun rapporto con la rappresentanza ufficiale e anzi ne rifiuta gli stessi principi di unicità e rappresentatività. Il sindacato si basa esclusivamente sulla partecipazione effettiva e cosciente degli studenti nelle assemblee e rifiuta pertanto qualunque delega di potere dall'assemblea a un organo più ristretto. I mandati che l'assemblea affida ad organi esecutivi sono vincolanti, temporanei, revocabili.

Nell'occupazione torinese questo tipo di rapporto è di fatto esistito, anche se non tutti ne avevano una precisa coscienza. La teorizzazione di questa linea compiuta dagli studenti pisani nel corso dell'occupazione della «Sapienza» ai primi di febbraio renderà più facile e più consapevole la via del movimento studentesco verso questi obiettivi.

Non c'è dubbio infatti che esiste un discreto grado di conflittualità fra gli studenti e che esso può essere diretto e incanalato verso una contestazione più generale attraverso la strategia degli obiettivi transitori. Le lotte verificano continuamente quest'affermazione e si pongono di fatto in alternativa alla burocrazia delle organizzazioni ufficiali anche se molto spesso i dirigenti stessi non ne hanno coscienza o addirittura non lo vogliono.

Tuttavia la strada è ancora molto incerta. Molti freni agiscono sulla lotta; molti condizionamenti politici pesano oggi sul movimento. Il pericolo di diventare una minoranza senza alcun aggancio reale è altrettanto attuale del pericolo di essere integrati in una struttura verticistica e burocratica.

Alcune premesse sono state poste. La possibilità di uno sviluppo ulteriore di questo processo dipenderà dalla capacità di riprendere le lotte collegandosi sul piano nazionale.

Luigi Bobbio